

Non è forte il premier, ma il Senato sarà più potente di chi vince le elezioni

di Stefano Ceccanti

Il progetto di riforma costituzionale che uscirà oggi dal Senato merita di essere bocciato, ma è bene non sbagliare i motivi. I problemi insolubili sono sul Senato. Chi vince le elezioni alla Camera quasi sicuramente per lunghi periodi avrà una maggioranza opposta al Senato: frutto della scelta giusta della contestualità con le elezioni regionali. Di per sé questo non sarebbe un problema se alla fine il 90% delle leggi fossero approvabili dalla sola Camera sulla base del mandato conferito dagli elettori. Invece il terribile articolo 12 concede a un Senato in cui non si può porre la questione di fiducia, e che non si può sciogliere, un potere paritario su norme come l'ambito del mercato e dell'economia (se l'Ulivo vince le elezioni non potrà varare un severo antitrust) e su tutti i principi delle materie concorrenti. Traduco: chi vince le elezioni non potrà decidere alcunché su materie come: tutela e sicurezza del lavoro, istruzione, ricerca scientifica, tutela della salute, governo del territorio, produzione, trasporto e distribuzione dell'energia. O consocia coi senatori o rinuncia a varare principi validi per tutta Italia, con effetti ben peggiori delle sole norme sulla devolution. Sono paritari persino i disegni di legge in ambito finanziario. Altro che Premierato assoluto, presentato in positivo da Berlusconi e come incubo da alcuni senatori dell'opposizione: è il Senato ad essere assoluto, sciolto da responsabilità e onnipotente nel poter bloccare quasi tutto. Berlusconi invoca la Finanziaria inemendabile e nuovi Regolamenti decidenti, l'opposizione urla al plebiscitarismo, mentre tutto il sistema cade nelle mani dei veti dei senatori. Vi è poi anche un vuoto enorme, i contrappesi. Per ciò che concerne lo Statuto dell'opposizione, non c'è quasi niente, se non un generico rinvio al Regolamento e, per fortuna, almeno la formalizzazione del Capo dell'opposizione. La confusione regna però sovrana; non è chiarita la differenza tra Opposizione e altre minoranze. Com'è noto l'Opposizione (da usare solo al singolare) dovrebbe essere la minoranza quantitativamente più consistente, a cui riconoscere prerogative maggiori rispetto alle altre minoranze, trattandosi dell'alternativa potenziale di governo. Le principali prerogative che andrebbero riconosciute al suo Capo per loro natura non sono attribuibili da un Regolamento parlamentare, ma direttamente dalla Costituzione: l'intervento di diritto, con tempo equivalente, alle sedute nelle quali prende la parola il Primo Ministro, la richiesta della convocazione straordinaria della Camera, la consultazione da parte del Presidente della Repubblica in caso di emergenza interna ed internazionale. Quanto alle garanzie non si è avuto il coraggio in materia di regolarità delle elezioni e di verifica delle incompatibilità, nonostante che le decisioni delle Camere siano diventate delicatissime col maggioritario, di consentire come in Germania il ricorso alla Corte costituzionale. Ci si è fermati solo ai termini tassativi. Non si è voluto abbassare il quorum di partecipazione al referendum abrogativo che a causa di quello attuale ha perso qualsiasi reale possibilità di rappresentare un contropotere: anzi lo si è introdotto sulla revisione costituzionale dove rischia di rendere impossibile qualsiasi modifica futura. Non si è accettata la soluzione tedesca di consentire a una minoranza parlamentare di attivare commissioni di inchiesta, nonostante che in questa legislatura la forzatura della maggioranza di usare tale strumento in modo paradossale come clava contro l'opposizione sia stata una delle cause più importanti del muro contro muro. Dal canto suo il centrosinistra ha avuto il torto di mischiare la difesa di tali giuste proposte, immotivatamente bocciate, con altre niente affatto sensate di innalzamento generale dei quorum anche per l'elezione di organi di garanzia (come i Presidenti delle Camere e della Repubblica) che ove accolte avrebbero potuto paralizzarne l'entrata in funzione. In particolare per il Presidente della Repubblica il collegio, in cui peserebbero di più i delegati regionali e vi sarebbero tutti i senatori eletti

contestualmente ai consigli, è già una sufficiente garanzia anti-maggioritaria. Invece tra le forzature non rientrano la gran parte delle norme sul Premierato, copiate da varie proposte del centrosinistra, dalla Tesi 1 del programma elettorale dell'Ulivo del 1996 (formalizzazione delle candidature a Premier; designato, non eletto direttamente, quando si eleggono i deputati) alla bozza del relatore Salvi alla Bicamerale (scioglimento), alla stessa bozza Amato (da cui è ripresa la pur discutibile "norma antiribaltone"). Oltre che copiate dall'Ulivo (il che può essere poco: il pentitismo è ammesso) quelle norme, se si eccettua il troppo rigido automatismo tra sfiducia parlamentare e scioglimento, sono in realtà in linea con le più recenti evoluzioni delle altre democrazie parlamentari. Si è votato da pochissimo in Grecia, dove la Costituzione degli anni '70 stabilisce per il Capo dello Stato l'obbligo di nominare il segretario del partito di maggioranza. Quindi in Grecia vi sono giuridicamente, e non solo politicamente, dei candidati Premier designati la cui nomina è conseguenza dell'elezione dei parlamentari, esattamente come nel modello in corso di approvazione. Israele, con la sua elezione separata del Premier, non c'entra proprio niente. Quanto poi alla Spagna, lì la data delle elezioni col decreto di scioglimento se l'è scelta Aznar con un anticipo di qualche settimana, sulla base di una formula costituzionale che il progetto in via di approvazione riprende da lì, come aveva già fatto Salvi alla Bicamerale. Il risultato, al di là degli eventi impreveduti che l'hanno determinato, dimostra che è un potere da usare cautamente perché usarlo significa rischiare di perdere. Quello che è evidente, in entrambi i casi, è che le Costituzioni più recenti, proprio perché intendono valorizzare il capo dello Stato come arbitro, non intendono affatto esporlo a decisioni politiche discutibili, come quelle sulla scelta dei Premier o sullo scioglimento. Il nostro passato più recente sugli scioglimenti negati o accettati che ancora oggi sono fonte di polemica politica dovrebbe confermare quella scelta. Il Premierato non è quindi fuori dalla democrazia come dichiarano esponenti dell'opposizione in un crescendo propagandistico (legittimo, anche viste le rigidità della maggioranza che ha contingentato i tempi, ma è importante non autoconvincersi della propria propaganda quando eccessiva). In conclusione: vale la pena, se il testo resta questo, di bocciarlo nel referendum, ma un altro No è possibile: in nome dell'impotenza a cui condurrebbe, dei pericoli del Senato assoluto nonché dei contrappesi mancanti, non di una concentrazione dei poteri nel Premier che non c'è.